I SEPOLCRI

DI

UGO FOSCOLO

CON

DIVINAZIONI ESTETICHE

DI VINCENZO GENOVESI

FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

1885

Si vende in **Roma**, alla Libreria Bocca, Corso 216,
al prezzo di **Una LIRA**

I SEPOLCRI

DI

UGO FOSCOLO

CON

DIVINAZIONI ESTETICHE

DI VINCENZO GENOVESI

FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
—
1885

LETTERA

A GIOVANE DONNA

Alla Gentilissima N. N.

Alla gaia festività del suo spirito accadrebbe certamente, gentilissima signorina, di cogliermi in fallo con giusta osservazione e d'imputarmi che, dove Ella nutre un sentimento così allegro della vita nelle sue ridenti manifestazioni, io invece le dedico un carme atto dal titolo a suscitar visioni melanconiche; quando non mi affrettassi a prevenirla che il detto carme ridonda siffattamente, benchè celebri i sepolcri, di immagini liete, che a me vien fatto paragonarlo soltanto al serto copioso delle sue bionde chiome; quelle chiome, che

se Ella provasse a scomporre per gioioso diletto alcuna volta ed abbandonare al talento dell'aura, metto pegno le involgerebbero nella loro abbondanza, quasi manto d'oro, la bellissima persona.

Cotesto biondo, al quale pensando in genere un chiarissimo artista si entusiasmava, perchè gli porgeva immagine dell' oro promettitore di felicità sulla terra a chi lo possiede, piace in lei e rende estatici per un motivo ben diverso e più proprio, in quanto potentemente contribuisce a costituire il carattere della sua bellezza, fatta per ispirare un sen-

timento di ammirazione e non di amore soltanto; cioè dell'amore in sè, ma in quanto, come si verifica per le donne predilette alla fantasia tedesca, raggiunge nell'ammirazione appunto il suo più alto grado; siffattamente che è ben difficile s' incontri persona del suo sesso, che più di lei sia atta a nutrire quella specie di vivo incantesimo, che emana dal fulgore meraviglioso del suo viso e di tutta la persona.

Ella, del resto, offre, sotto mille aspetti riguardata, materia di ammirazione e di studio; o si consideri che

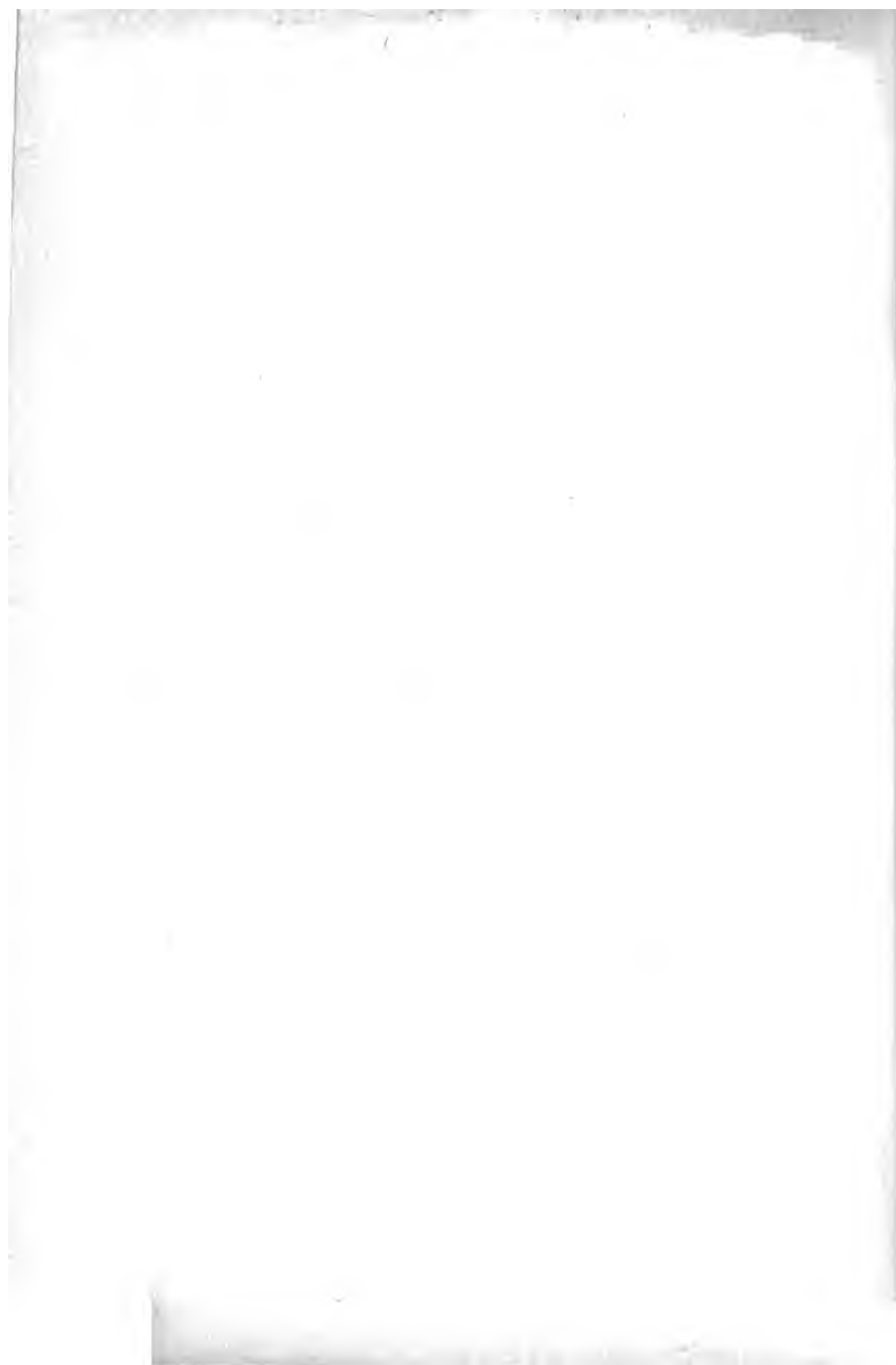
in lei perfettamente si contemperano e fondono, ed in pari tempo risaltano per la ragion dei contrarii, il contegno di signora altera e sdegnosa a tratto a tratto, ma potente di simpatia e di fáscino nella sua stessa alterezza; ed il costume gentile, affabile e deferente, ma sempre improntato di una naturale preeminenza, che impone rispetto e riserbo; o si abbia l'occhio alla gravità, che a volta a volta la fa somigliare, vuoi stando, vuoi andando, vuoi per la parola, vuoi pel silenzio, ad una tedesca, di fronte all'espansione serena e propria

dell' italiana meridionale, che si ravvisa alla facezia brillante, al portamento agile e snello, all'operare abile e pronto nella sua varietà; o si rifletta finalmente che nel massimo grado Ella ha quella singolar prerogativa, per cui da un lato la sua naturale eccellenza viepiù risalta e la fa riuscir seducente ed abbagliante quando è in compagnia degli ornamenti apprestati dall'arte e dal lusso; da un altro lato le foggie e mode, le parvenze e gli splendori dell'arte del vestito più spiegano la propria efficacia, quando vengono a confronto di cotanta sua naturale prestanza.

Un sì complesso organismo estetico da sua parte mentre fa sì che Ella sia sovrana artefice di delizie pei suoi ammiratori ed eserciti su questi un fáscino, al quale difficilmente si resiste, sarebbe capace di nutrire a meraviglia l' ispirazione di un artista; così che è da metter pegno, che se tuttora vivesse quell' Ugo Foscolo, che è fama concepisse e scrivesse il suo carme alle *Grazie,* ispirandosi a tre bellissime donne; è da metter pegno, dicevo, che Ella sovranamente avventurosa di forme fra quante figlie provengono dalle incantate rive del Sebeto ad allietare della loro grazia

e del loro sorriso, ad illuminare della loro presenza e del loro splendore quest'alma città, sarebbe della fantasia di quel grande uomo potente ispiratrice.

Agosto 1885

Di lei devotissimo
VINCENZO GENOVESI.

DEI SEPOLCRI

All'ombra de'cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il Sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d'erbe famiglia e d'animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l'ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini Muse e dell'Amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina Morte?
Vero è ben, Pindemonte! anche la Speme,
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l'Oblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il Tempo.
Ma perchè pria del Tempo a sè il mortale
Invidierà l'illusïon che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure

Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto,
E l'estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall' insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.
Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioja ha dell'urna; e se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi acherontei,
O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d'Iddio; ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba,
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura.
Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t'appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il lombardo pungean Sardanapalo,
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abduàni e dal Ticino
Lo fan d'ozj beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo nume,
Fra queste piante ov' io siedo e sospiro

Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch' or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l' urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d' ombre.
Forse tu fra' plebei tumuli guardi
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D' evirati cantori allettatrice;
Non pietra, non parola; e forse l' ossa
Col mozzo capo gl' insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Sulle fosse, e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggia la Luna,
L' ûpupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna,
E l' immonda accusar col luttuoso
Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle obliate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore, ove non sia d' umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto.

Dal dì che nozze e tribunali ed are
Diero alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi
All' etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che Natura
Con veci eterne a sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe,
Ed are a' figli: e uscian quindi i responsi
De' domestici Lari, e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento:

Religïon che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d'anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fean pavimento ; nè agl' incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò ; nè le città fur meste
D' effigïati scheletri : le madri
Balzan ne' sonni esterrafatte, e tendono
Nude le braccia su l' amato capo
Del lor caro lattante, onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta,
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri
Di puri effluvj i zefiri impregnando,
Perenne verde protendean sull' urne
Per memoria perenne, e preziosi
Vasi accoglìean le lagrime votive.
Rapian gli amici una favilla al sole
A illuminar la sotterranea notte,
Perchè gli occhi dell' uom cercan morendo
Il sole, e tutti l' ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali,
Amaranti educavano e vïole
Su la funebre zolla ; e chi sedea
A libar latte e raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d' aura de' beati Elisi.
Pietosa insania, che fa cari gli orti
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini, dove le conduce amore
Della perduta madre ; ove clementi
Pregaro i Genj del ritorno al Prode
Che tronca fe' la trïonfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.

Ma ove dorme il furor d' inclite geste,
E sien ministri al vivere civile
L'opulenza e il tremore, inutil pompa
E inaugurate immagini dell' Orco
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
Morte apparecchi riposato albergo,
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l'amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi, e di liberal carne l'esempio.
A egregie cose il forte animo accendono
L' urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io, quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel Grande
Che, temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allôr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l'arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradiarli immoto,
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento:
Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Appennino!
Lieta dall' äer tuo veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti; e le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi.

E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l' ira al Ghibellin fuggiasco;
E tu i cari parenti e l' idïoma
Desti a quel dolce di Calliope labbro
Che amore, in Grecia nudo e nudo in Roma,
D' un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere celeste.
Ma più beata che in un tempio accolte
Serbi l' Itale glorie; uniche forse
Dacchè le mal vietate Alpi e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti,
Armi e sostanze t' invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto.
Chè ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all'Italia,
Quindi trarrem gli auspici. E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
Irato a' patrii Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero; e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno, e l'ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religiosa pace un Nume parla;
E nutria contro a' Persi in Maratona,
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
La virtù greca e l'ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubéa,
Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror de'notturni
Silenzii si spandea lungo ne'campi

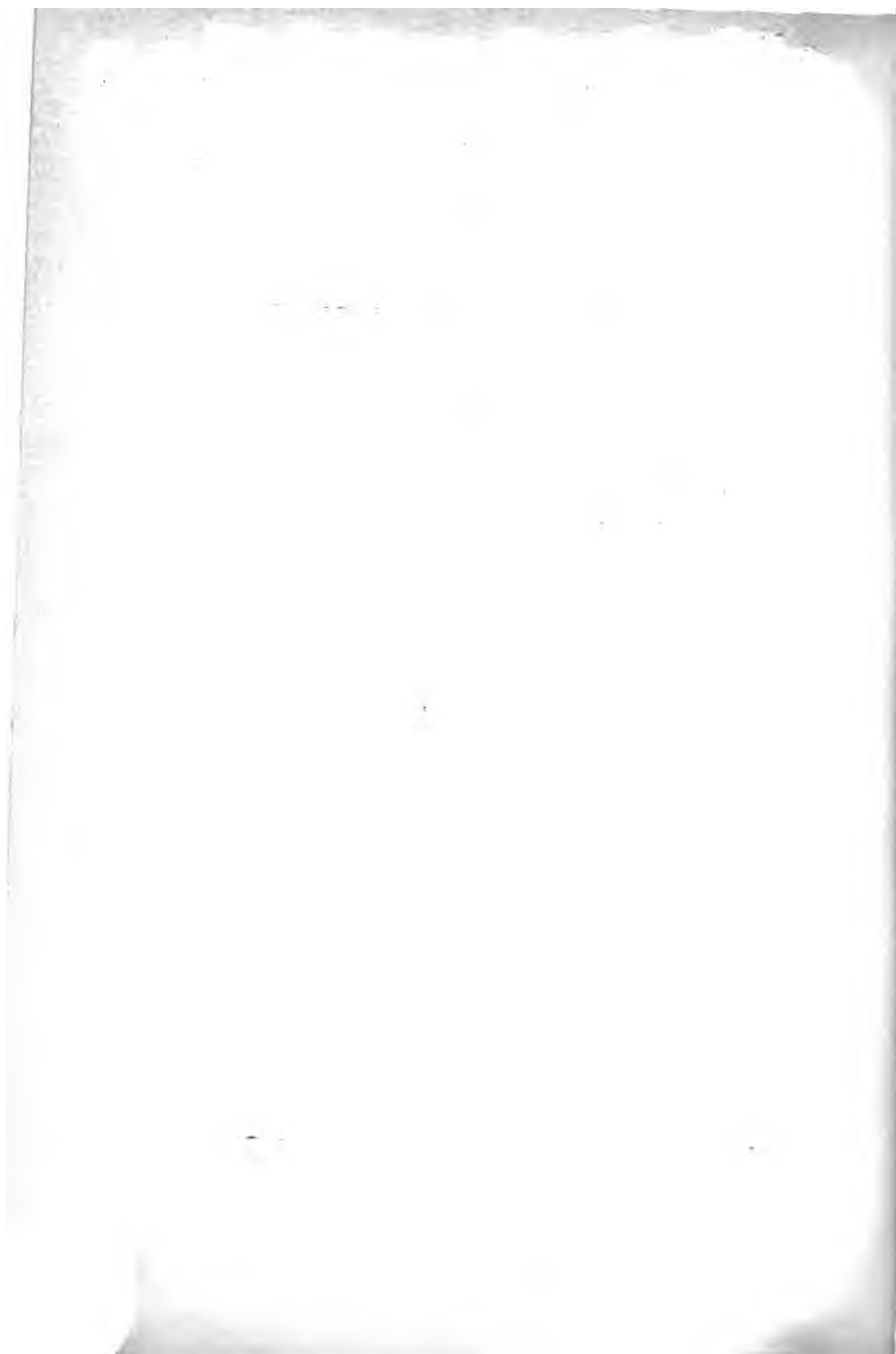
Di falangi un tumulto, e un suon di tube,
E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.
    Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a'tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l'antenna
Oltre l'isole egée, d'antichi fatti
Certo udisti suonar dell'Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode retée l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Ajace. A'generosi
Giusta di glorie dispensiera è Morte:
Nè senno astuto, nè favor di regi
All'Itaco le spoglie ardue serbava.
Chè alla poppa raminga le rïtolse
L'onda incitata dagl'inferni Dei.
    E me che i tempi ed il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de'sepolcri; e quando
Il Tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplée fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio (1).
Ed oggi nella Troade inseminata
Eterno splende a'peregrini un loco;

---

(1) Questi versi furono rifatti dall'autore, citandoli, molti anni dopo nel modo seguente:

Siedon le Muse sulle tombe, e quando
Il Tempo con sue fredde ali vi spazza
I marmi e l'ossa, quelle Dee fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille e mille anni il silenzio.

Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dárdano figlio,
Onde fûr Troja e Assáraco e i cinquanta
Talami e il regno della giulia gente.
Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a'cori dell'Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo, e: Se, diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' Fati,
La morta amica almen guarda dal cielo,
Onde d'Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea
L'Olimpio; e l'immortal capo accennando,
Piovea dai crini ambrosia sulla Ninfa,
E fe'sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d'Ilo; ivi l'iliache donne
Sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando
Da' lor mariti l'imminente fato;
Ivi Cassandra, allor che il nume in petto
La fea parlar di Troja il dì mortale,
Venne, e all'ombre cantò carme amoroso;
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento a'giovinetti;
E dicea sospirando: Oh, se mai d'Argo,
Ove al Tidide e di Laerte al figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! le mura, opra di Febo,
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troja avranno stanza
In queste tombe; chè de'Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.
E voi, palme e cipressi, che le nuore

Piantan di Prìamo, e crescerete, ahi presto!
Di vedovili lagrime inaffiati,
Proteggete i miei padri; e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi
Men si dorrà di consanguinei lutti,
E santamente toccherà l'altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente sulle mute vie
Per far più bello l'ultimo trofeo
Ai fatali Pelidi. Il sacro Vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I prenci argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceáno.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai,
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà su le sciagure umane.

Divinazione I.

Il canto della vita, che si agita intorno ai Sepolcri, e la vibrazione del genio che canta.

Ad ognuno, che si senta annunziare il titolo del carme oggetto alle mie investigazioni, esser non può che non avvenga di pensare ciò che è per sè naturalissimo, del resto, si affacci alla mente di lui; che, cioè, l'autore abbia mirato pel suo componimento ad offrire il proprio contributo al canto della morte, in quanto questa è, al pari della vita, tema sempiterno della poesia come di ogni altra arte bella; e della poesia in massimo grado. Ognuno immaginerà al leggere la parola Sepolcri, che Ugo Foscolo in un momento solenne di distrazione del proprio spirito dalla presente e fuggitiva realtà abbia osato spingersi con la fantasia fin là entro ove regna il mistero di oltretomba, a fine di rilevarlo e trarre in luce con la potenza della sua ispirazione e dell'arte, precisamente come già fecero altri grandi artisti, i quali s' ingegnarono a narrare pel loro verso agli uomini di quaggiù, le arcane vicende di quel secondo stadio e supremo dell'umana esistenza.

Pure non è così, conciossiachè l'autore, siccome siam per vedere, non desume ispirazione dallo spettacolo tremendo e sublime della morte in sè, in quanto non profonda lo sguardo dell'anima nelle visioni lugubri che si aggirano oltretomba; ma il suo intento quasi unico e perenne è di cantare la vita agitantesi e moventesi intorno ai sepolcri, rappresentando nel suo insieme l'armonia vasta e concitata o anche silenziosa di quante immagini di vita empiono e penetrano i siti della morte. Così avviene che egli, non che cantare la morte in sè, siccome fe', per esempio, il Leopardi e prima e dopo di costui fecero, sia pur con una sola frase, un solo motto, Orazio e Carducci; inneggi invece alla vita nella morte, a quell'insieme di cose e circostanze, che circonda le tombe, e fa sì che queste si animino e vestano di vita sotto mille aspetti.

Il concetto, che io ho esposto, valendo a spiegare tutto il carme in quistione, poichè da esso, come da criterio supremo, la facoltà inventrice del poeta, si fa dominare, conviene che, quanto mi è possibile, io lo chiarisca e metta in luce. Ed all'uopo, comincio da ricordare che la poesia lirica è, riguardata nella sua essenza, l'espressione di un sentimento, ma di un sentimento che si attiene al presente, e che, profondo e vivo in sè, è nel tempo stesso un'aspirazione alta e sentita. Or, l'ispirazione all'immortalità con felicità annessa, in quanto cresce d'intimo vigore o per virtù di una fede, o per forza e contrasto di un dubbio tormentoso, cotesta aspirazione in quanto viene espressa in prosa e in versi è il canto della morte; quel canto, nel quale, tra molti altri, sfolgorarono i grandi ingegni da me innanzi menzionati. E dico che sfolgorarono, nel senso che dalla loro anima scattò pei loro detti vivo quel sentimento di gioia e di sconforto, di fede o

dubbio, del quale se la sentivano realmente compresa; per siffatta guisa che la loro grandezza di artisti in quel caso consistè, nella sostanza e nella forma, nella espressione rappresentativa del reale stato di loro potenze intellettive e morali di fronte allo spettro, all'immagine della morte.

E cotal fu precisamente la grandezza di Giacomo Leopardi quando con arcana melodia di verso cantò:

> E tu cui già dal cominciar degli anni
> Sempre onorata invoco,
> Bella morte, pietosa
> Tu sola al mondo dei terreni affanni
> . . . .
> . . . .
> Non tardar più, t'inchina
> A disusati preghi,
> Chiudi alla luce omai
> Questi occhi tristi, o dell'età reina.

E finisce con dire di

> Solo aspettar sereno
> Quel dì che io pieghi addormentato il volto
> Nel tuo virgineo seno.

E quando rivolgeva a giovane morta questi detti:

> Grata la via
> O dispiacevol sia, triste il ricetto
> A cui movi, o giocondo,
> Da quel tuo grave aspetto
> Mal s'indovina.

E quando anche rivolto alla natura esclamava:

> Se danno è del mortale
> Immaturo perir, come il consenti
> In quei capi innocenti?
> Se ben, perchè funesto,
> Perchè sovra ogni male,
> A chi si parte, a chi rimane in vita,
> Inconsolabil fai tal dipartita?

Per tutti i quali versi e detti, mostrò che ciò che lo commoveva immediatamente e profondamente, ciò che gli infondeva nell'animo ansie e spasimi ineffabili, era il fatto positivo del passaggio dal seno delle umane sciagure, sulle quali risplende il sole, a quello delle misteriose vicende dei regni bui di oltretomba.

Il Carducci in quell'ode che s'intitola da Monte Mario, accenna con solo e semplicissimo motto alla morte, là dove dice: *diman morremo.* Ma pure questo solo motto ha forza ed efficacia senza pari sull'animo del lettore, perchè gli svela il sentimento ascoso di chi lo profferì, e dimostra che questi pensava sul serio, per quanto fuggitivamente, e molto sul serio al destino, dal quale tutti sarem colti finalmente, ed innanzi al quale scomparirà insieme a tante altre la bella visione goduta dalla vetta di Monte Mario, dove stanno solenni

> Nell'aer queto e splendido i cipressi,

e donde, bevendo un po'di nettare, si può stare a mirar scorrere all'ingiù il Tevere.

Che dirò di Orazio? Tutti ricordano quel motto:

Pallida mors aequo pulsat Pede pauperum tabernas.
Regumque turres,

che il Prati innestò alla propria musa, quando cantò:

E le funebri tede
Ardon dei troni accanto
Perchè il sepolcro e il pianto
È nostra eredità.

E si comprende, io soggiungo, come un sentimento di cotesta fatta, anche in bocca di un Epicureo, qual era Orazio, suoni qualche cosa di lugubre, di sinistramente lugubre, che è come l'eco del mondo di là, dove non si può non volgere a tratto a tratto lo sguardo dell'anima anche in mezzo ai vortici della vita allegra e spensierata di quaggiù. E il riportato motto Oraziano cresce a mille doppi della propria efficacia, quando si considera in rapporto ai detti, che gli seguono:

O beate Sesti,
Vitae summa brevis spem nos vetat incohare longam.
Iam te premet nox, fabulaeque manes
Et domus exilis Plutonia.

Quale mestizia più sincera e profonda, qual senso più tetro di accoramento, quali più lugubri fantasmi di quelli che emanano da questi versi? E chi non scorge chiaro che l'autore porgeva per essi un canto alla morte, un canto che erompeva dalla più ispirata delle sue vene liriche?

Ho preso ad esempio tre autori solamente, perchè ho creduto bastassero al mio intento, e perchè, ove si volesse spinger lo sguardo per lungo e per disteso nel campo della poesia affine di coglierne pruove dello stesso genere di quelle da me addotte, sarebbe da empire un grosso volume.

Vengo ora al Foscolo. Come si comporta egli riguardo alla morte, e quali sentimenti esprime circa un tanto soggetto, che gli erompano dall'anima e sian atti a rivelare alcuna sua forte commozione e profonda preoccupazione pel mistero di oltretomba, a simiglianza di Leopardi, Carducci, Orazio? Egli nomina a principio del suo carme il sonno della morte, e non v'ha dubbio che con questa frase un pensiero angoscioso sveglia a primo colpo nell'anima del lettore. Se non che eccolo che, profferito appena quel motto, si slancia sulle ali dell'immaginazione e dell'affetto in alto nel cielo dei sereni fantasmi, e non si stanca di correre un tanto volo, e cioè cumular ridenti visioni prima che l'ultimo verso del suo carme gli sia uscito dall'animo e dalla penna. Già questo è da notare, che anche prima di far menzione del sonno della morte egli ha fatto presenti al lettore le ombre dei cipressi e le urne confortate di piante; quasi impaziente di assaporare e far assaporare, innanzi ad ogni altro sentimento, la letizia spirante dai suoi fantasmi. Ma poi con lena da par suo piglia a trarre in campo il sole che feconda questa bella di erbe famiglia e di animali ed il verso di Pindemonte e la mesta armonia che lo governa, e lo spirito delle vergini muse e dell'amore e così via pel corso di trecento versi all'incirca, fin là dove fa l'ultima sua apparizione il sole, che colla sua luce risplenderà perennemente sulle umane sciagure. E all'infuori di tutto questo non una parola sola, che accenni all' istintivo ribrezzo per la morte, di ognuno che sia attaccato alla vita, che comprenda la vita, che senta la propria esistenza; non un motto solo, dal quale sia lecito argomentare che Ugo Foscolo compiange il destino dell'universal famiglia dei viventi e che partecipa nel fondo della sua anima al

lutto di quei grandi, che cantarono la morte per la morte ed in questa ravvisarono un fato orrendo nella tenebrosa oscurità, della quale si riveste.

Ma come fa, il Foscolo, ad empire il suo carme d'immagini liete, che tutto posson significare d'intimo, fuorchè un orrore ed una preoccupazione per la morte, che egli non sente, o finge di non sentire? Ecco qua: egli dopo esauriti quei sentimenti, che ha nella propria coscienza, si spinge attraverso i campi non pure della realtà circostante e presente, ma della storia bensì, per trovare di che compiere il serto, che intende offrire ad Apollo; e fa come un fulmine, che sprigionatosi corra con quella rapidità, che solo dal suo nome s'intitola, i campi dell'aria, e nella larghezza immensurabile di questi sfoghi la propria lena, e provi quella forza di moto, che lo trascina per lo spazio. Un fulmine per fermo è il genio e nessuno più di Foscolo attesta pel suo esempio la verità di questa massima, quando dalla considerazione del sepolcro di Parini e del genio di costui, egli assorge di un tratto a quel giorno antichissimo, che la prima volta i vivi tolsero all'etere maligno ed alle fiere i miserandi avanzi dei morti; e poi dalla considerazione di detto giorno egli torna al suo tempo, quando gli orti dei suburbani avelli, son cari alle britanne vergini che sentono amor della perduta madre, ed in Firenze l'anima di chi ama la grandezza della comune madre, che è la patria, esulta in Santa Croce al cospetto delle tombe di Machiavelli, Michelangiolo e Galileo; per indi riascendere a quegli antichi tempi, in cui Atene sacrò tombe ai suoi prodi in Maratona; per indi tornare ai propri giorni quando Pindemonte corre il regno ampio dei venti; per finalmente risalire a' tempi mitologici della morente e supplicante Elettra e

di Cassandra ed agli antichissimi tempi, in cui cantò quel divin vate, che fu Omero.

Un siffatto andare e venire della fantasia e dell'anima di Foscolo dai tempi presenti ai passati e viceversa, mi rappresenta al vivo l'intensità del genio di lui, la irrefrenabilità di questo, le risorse inesauribili, che trovava in sè ; e mi rappresenta nel tempo stesso il fenomeno di un oscillare continuo, che nel campo dell'arte poetica corrisponde a ciò che la serie delle vibrazioni sonore è nel campo dell'arte musica.

Divinazione II.

L'affermazione indiretta della vita e la curva indefinita descritta dal sentimento lirico.

Ora io propongo a me stesso un problema dei più ragionevoli ed opportuni : qual' è la ragione dei sepolcri e quale la forma poetica, che in essi si riscontra? Rispondendo, io ricordo dapprima un fatto, che credo di non lieve importanza. Il fatto è, che lo stesso Ugo Foscolo in poche parole premesse alle note al suo carme dichiarò da un lato di aver desunto il modo di poesia dei *Sepolcri* dei Greci, in quanto questi dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche per presentarle non al sillogismo, ma alla fantasia dei lettori ; da un altro lato che lasciava agl' intendenti di giudicare della ragione poetica e morale del suo tentativo. Or tutto ciò che importa, che significato ha codesta duplice dichiarazione da parte del Foscolo? Questo significato pare a me, che da una parte egli, quantunque in genere professi pel suo componimento

la forma lirica, in specie, ed in atto per così dire, penda da un tipo antichissimo, al quale ammodella in qualunque si voglia modo la detta forma, poniamo pure che conseguenza di tale ammodellamento possa essere o sia in effetto una forma al tutto peregrina di poesia; da un altro lato, e questo è evidente, che egli o ignora o finge ignorare ciò che lo si direbbe obbligato a conoscere, la ragione del proprio componimento; o almeno che avverte la convenienza di non farsene espositore e giudice egli stesso. E dell'avvertire cotesta convenienza non può esser altro il motivo, per quanto si consideri, fuorchè la coscienza dell'essersi dato del tutto in balìa, a riguardo così della sostanza come della forma, all'ispirazione oggettiva, per la quale senza unità prestabilita di disegno egli si spinge attraverso il campo delle fantasie unicamente allo scopo di nutrire ed appagare il proprio genio riguardo ad un tema particolare. A dirla altrimenti ed in breve, egli viene a dichiarare, che se unità di pensiero e di forma avrà il suo componimento e se per conseguenza alla legge suprema estetica egli ubbidirà, che prescrive la detta unità, la sua sarà un'obbedienza inconscia, e come tale deve il lettore stimarla e giudicarla. Or bene dunque, in cotesta inconscia obbedienza noi dobbiamo guardare e leggere, perchè appariscano a noi la ragione e la forma dei sepolcri, ed io ciò prendo a fare non senza notar prima, di passaggio, che a cotesto modo conducendosi il Foscolo mostrò di possedere la grandezza verace del genio, in quanto è fatto per essere da una forza reale quanto latente attratto e tenuto in moto.

Ebbene, dunque, qual si è quel tipo estetico, a cui Ugo Foscolo fu ossequente ed obbediente nell'atto di concepire e scrivere il proprio poema? Cominciamo da considerare

l'unità interiore, o, se anche si voglia, sostanziale, a cui risponder deve quella che lo stesso autore dimandò ragion poetica e morale del suo componimento. Insomma, che sono i *sepolcri*, dal primo all'ultimo verso riguardati? Niente altro, come si è notato innanzi, che un costrutto di ridenti visioni, di spiriti, direi quasi, ridenti ed aleggianti intorno alle tombe di ogni età e paese; spiriti sboccianti immediatamente dalla fantasia e dall'affetto dell'autore, o staccantisi, venenti su dal campo delle tradizioni e dell'arte antica e moderna. Ora io penso ed affermo, che cotesta armonia di spiriti, di fantasmi, di sogni dorati sia una parvenza pura e semplice della vita, in quanto costretta naturalmente ad ecclissarsi e nascondersi dinanzi alla morte, e non potendo spegnere in sè stessa il proprio soffio, la propria virtù, il proprio genio, passa dall'impossibilità di affermarsi direttamente ad un'affermazione indiretta di sè stessa. E si intende che la fantasia dell'artista nel caso nostro è dessa che procede a cotesta indiretta affermazione; il che avviene mediante il rievocare e porre a confronto le immagini morte e passate con quante viventi immagini o realtà siano più atte a destare e nutrire o almanco a lusingare e careggiare il sentimento della presente realtà, del presente vivere. Così si verifica per virtù della parola che dal seno della morte si sprigiona e scatta come una scintilla capace di destare un grande incendio di vita, e di una vita ilare, ridente, quale alla sola immaginazione è dato figurarsi e godere.

A questo punto un leggitore accorto potrebbe interrogarmi: ma perchè Ugo Foscolo rappresentò e cantò la vita da cotesto aspetto ed in cotesto senso? Perchè mai, cioè, egli procedè ad un'affermazione indiretta della vita, da quando avrebbe potuto concepirla e rappresentarla

dal suo lato proprio e positivo, ove davvero avesse inteso a rilevarla? E se nell'intenzione di lui fu invece di celebrare i sepolcri e la morte, perchè gli venne in mente di vestire gli uni e l'altra di vita, da quando avrebbe potuto far luogo al canto vero e proprio della morte, e non gli avrebbero fatto difetto all'uopo l'ingegno e l'arte? Che importa mai cotesta specie di transazione nell'anima del Foscolo tra due sentimenti contrari e il riprodursi di essa nell'arte e nel componimento in questione? Rispondo che Ugo Foscolo intese nel fondo della sua anima a riprodurre non la vita propriamente e strettamente intesa, e neppure la morte nel suo genuino significato, ma l'oggettiva e piena realtà, che circonda lo spirito, in quanto vita e morte in sè comprende, nell'indissolubile loro legame, nel loro perenne coesistere e cooperare. La cura segreta e profonda di Ugo Foscolo fu d'ispirarsi a ciò che d'immanente e fisso è fuori della coscienza e comporre un canto, che gli paresse adatto a specchiare l'impressione piena e larga che la sua coscienza stessa ritraeva dalla circondante e parlante realtà universale. Se non che anche questo è da considerare che l'oggettiva realtà non pure è siffatta in sè stessa da recar lo spirito della vita dovunque è morte e la presenza e il regno della morte dovunque è forza vivente; ma ancora rispetto allo spirito individuale spicca sempre da uno dei detti lati, cioè che gli si annunzia in modo speciale con le voci di vita o con quelle di morte, conformemente ad una certa costituzione morale ed alle tendenze di ciascuna persona. Il Foscolo fu uno di quegli spiriti che prepotentemente inclinano alla vita e a riprodurla, così come irresistibilmente ne subiscono l'impressione ed il fáscino; e da questo derivò che egli mirasse in seno alla realtà universale l'aspetto della vita

dappertutto. Conseguenza ultima di che fu che egli nel riprodurre la detta impressione ed il detto aspetto, concepì e compose in sostanza un inno alla vita, per quanto professasse dal titolo di cantare i sepolcri e la morte; cioè dire che cantò bensì i sepolcri, ma in quanto si vestono di vita e quasi vengon trasnaturandosi per opera e nel seno di quest'ultima.

Cotesta in breve, pare a me la latente ragion dei sepolcri; ed ora vengo a considerar la forma di poesia, alla quale appartengono; e se cioè debba dirsi che fanno parte, e come, del genere lirico. Parrebbe, a primo aspetto, che se poesia lirica è quella, che canta il sentimento della propria coscienza e della presente realtà e vita, e nei sepolcri invece lo sguardo della fantasia si spinge attraverso le passate età e le più lontane regioni a trovar di che nutrire il concetto della vita regnante ed aleggiante in seno alla stessa morte, si dovesse non lirica ma epica in certo modo affermare la forma del componimento in quistione. Voglio dire, che essendo la poesia epica quella che trae materia e ispirazione dalle origini remote del tempo, come dalle più remote fonti geografiche, ed Ugo Foscolo essendo ricorso colla fantasia e co'l'affetto alle più lontane età e regioni per comporre i suoi sepolcri, si è indotti a pensare che egli intese proprio d'incarnare un disegno epico.

Se non che, è da considerare che il sentimento della propria coscienza e della presente realtà e vita, Foscolo non lo dimentica nel suo componimento, e non pure non lo dimentica, ma esso è la forza unica e perenne che lo trae a percorrere per lungo e per disteso i tempi e le regioni. Io affermo questo, che se il Foscolo non si stanca di cumular visioni con visioni ridenti, egli è perchè mira a nutrir di queste il senso della vita. E mi si passi una figura,

che io reputo appropriata. Ei pare che la vita stia, sotto il suo magistero, a bearsi di dette visioni, come bella donna si bea di un magico specchio, che altri le tien presente e girante innanzi, a fine di farle percepire quante meraviglie si seguono ed incalzano dentro di quello.

Così si verifica che l'autore non potendo dare uscita e sfogo ad un proprio profondo sentimento, che è quello della vita in quanto anela a trionfare sulla morte a qualunque costo, gli dà uscita e sfogo per una via indiretta, facendogli percorrere una curva lunghissima, la curva dei secoli e delle regioni. Che se s'insorga a dimandare perchè a quel tal sentimento l'autore non possa dare uscita e sfogo per via diretta, si risponderà francamente, che l'impossibilità deriva dallo scetticismo, anzi dall'indifferentismo profondo dominantegli in petto quanto a tutto ciò che non è vita presente e gaia e spensierata.

Quindi si conchiude che la forma dei sepolcri rimane certamente e perfettamente lirica, e di un lirismo improntato di larghezza e sublimità senza pari.

Divinazione III.

L'indipendenza dell'arte rispetto alla scienza e alla fede.

Chi imprende a leggere i Sepolcri sente una specie di soave melodia, che per la via dei sensi ne conquide il cuore e te lo atteggia a mestizia, mentre l'intelletto di lui è tratto a volare in alto in alto per regioni sublimi ed ampie, quelle regioni nelle quali domina l'ideale mistero della morte. Ma quale si deve dire che sia l'im-

pressione prodotta dai detti sensi nell'anima del credente rispetto a quella sentita da chi protesta non aver fede che nel nulla, quel nulla che un gran filosofo dei nostri giorni salutò, morendo, con la massima serenità, dicendosi lieto che ad esso facesse ritorno la sua anima?

La differenza tra le due impressioni è questa per fermo, che il credente in apprendere lo scetticismo dell'autore si sente trafiggere il cuore in ciò che di più caro e sublime è nelle aspirazioni di questo, dove il disconoscitore di ogni sovranaturale vita si compiace intimamente d'incontrarsi in affermazioni di un grande scrittore, che lo dimostrano cinicamente seguace del sistema religioso di lui, o, per dir più esattamente, non seguace, al pari di lui, di alcun religioso sistema. Pure se ben si consideri, a fronte dell'accennata diversità anzi contrarietà spicca un comune sentimento nell'animo dei supposti antagonisti; un comune sentimento che torna a testimonianza e lode della grandezza artistica di Ugo Foscolo. Mi spiego. Il credente che di primo colpo si sente ferir l'anima dalla negazione dell'immortalità, pure nell'atto di percepire la soave melodia succennata, che da una parte è ritmo ineffabile, quale di rado s'incontra nell'italiana poesia, da un'altra parte è sequela d'immagini ed affetti, che rinfrancano e sublimano lo spirito; il credente, io dico, prova un lenimento indefinito del dolore cagionatogli dalla suddetta negazione, in quanto trova nelle mirabili risorse dell'arte e del bello in sè un compenso alla mancanza di quello che è vero per lui. E ciò avviene perchè le immagini e gli affetti evocati da Foscolo gli rivelano intimamente la seconda vita, per quanto esso Foscolo, che o concepì per sè o richiamò dalla tradizione e dalla storia le une e gli altri, alla seconda vita non creda. E poniamo pure

che non suscitino un tanto pensiero del sovrannaturale, destano senza meno quel sentimento della vera e presente e viva natura, dal quale può il credente innalzarsi per via d'intuizioni e divinazioni all'idea di una vita immortale.

Ciò quanto al credente nel sovrannaturale. Quanto a chi lo disconosce poi, si verifica un fenomeno identico nella sostanza e diverso, anzi contrario, nella forma. Egli, per fermo, quantunque si professi avverso ad ogni fede, non può però nel fondo vivo della sua anima soffocare del tutto quella tendenza, anzi quel presentimento, quella certa scienza quasi, che ogni anima ragionevole ha del fine oltremondano; e come tutto ciò non può soffocare, neppure può, per contrario, non sentire una certa gioia, un certo gaudio latente in sentirsi careggiar l'intelligenza, per mezzo della fantasia e dell'affetto, da quei fantasmi che rivelano in fondo a loro l'idea del suddetto fine oltremondano. Egli è vero che non confesserà mai apertamente nè ad altri nè a sè stesso cotesto gaudio, ma ciò nulla importa e niente rileva nel caso nostro, perchè basta la realtà in lui del sentimento descritto; realtà, del resto, che si afferma con tanto maggior forza quanto più egli finge disdirla e sconfessarla al proprio spirito. Ecco come il Foscolo riesca con la sua arte a contentare le specie opposte d'intelletto e di cuore per quei primi versi del suo carme, che devon dirsi uno dei soffi più ispirati del genio nel campo dell'arte umana.

Qualcuno penserà a questo punto che impropriamente io attribuisco all'arte del Foscolo quella riuscita del componimento di costui, che io stesso ho provato essere effetto genuino della profonda e comune natura degli umani spiriti. Ma consideri chi così pensa che se Ugo Foscolo

non avesse obbedito fedelmente ad una suprema legge estetica e non le si fosse strettamente attenuto, la detta riuscita non avrebbe avuto luogo. E la legge qual si è mai? Quella di dover l'arte lirica essere riproduzione e manifestazione serena e sincera del mondo della propria coscienza, quale questa è dentro sè medesima conformata ed atteggiata. Ora, l'autore per primi versi del suo carme riprodusse precisamente la coscienza del proprio essere, della propria persona di uomo, in quanto mentre era viziata di scetticismo era profondamente disposta ad accogliere quegli arcani suggerimenti di fede nel sovrannaturale, che si son detti innanzi; suggerimenti, sempre che metton capo ad una nozione, ad una scienza latente, come anche fu detto, e che per conseguenza vanno a concentrarsi in una latente coscienza, in quel seno, che è latente, della coscienza di tutti. E cotesta fedele riproduzione, che Foscolo fe' di tutto il suo interno, fu il secreto pel quale il comune sentimento suddescritto, che è per sè figlio della profonda e comune natura degli umani spiriti, divenne figlio dell'arte del Foscolo, dei primi versi del carme di lui; onde non impropriamente io la suddetta riuscita attribuiva all'arte del nostro autore.

Il mirabile poi è che l'osservanza della suesposta legge estetica da parte di Foscolo rende ragione di alcuni difetti e contradizioni apparenti del suo carme, ma che pure non si posson dire tali nella sostanza, cioè dire visti dal punto vero artistico, dal quale vanno contemplati nel caso nostro. Per esempio, ei si nota questo, che dove l'autore ha dapprima affermato nulla calergli delle ombre dei cipressi e delle urne confortate di pianto e del sasso distinguente le ossa di lui dalle infinite altre, che in terra e in mare semina morte, dal momento che più non godrà la luce

del sole ; riconosce dopo, per contrario, che una certa specie di soave suffragio deriva e dalle cure, che l'animo dei congiunti nutrirà di noi dopo la nostra morte, e da quell'eredità di affetto, che morendo si lascia, e dal pianto di donna innamorata che preghi sulla nostra tomba. Or non sembra questa una contradizione? Imperocchè una volta ammessa la nullità dello spirito dopo la morte del corpo, come egli chiaramente lascia intendere di ammetterla, che sorta di differenza può essere, rispetto all'uomo morto, dai cipressi e dalle urne a quei sentimenti, che si sono enumerati? La contradizione per fermo, è innegabile nel caso nostro, ma essa non è dell'artista, bensì del pensatore; ed a Foscolo preme unicamente riprodurre la propria anima di artista. E dico non esser l'artista in contradizione con sè medesimo, in quanto questi è chiamato a riprodurre la genuina interna realtà di sè stesso, l'interiore sembianza del proprio spirito, come innanzi si è visto. Or bene, torna qui in campo e rende lume il suesposto concetto che, cioè, Foscolo ora realmente vittima e giuoco di un interno contrasto, al pari di altri grandi spiriti, che da una parte furon costretti a confessare nel fondo latente della propria coscienza la convenienza del concetto dell' immortalità, da un'altra parte non ebbero lena e vigore abbastanza, per la forza delle passioni o degli umani riguardi o per qualunque altro motivo, da riconoscere all'aperto il detto concetto. E fu cotesto contrasto, cotesta lotta disperata tra le potenze sue interiori, che in un momento ed atto di manifestazione del proprio genio il nostro autore riprodusse e fe' palese siffattamente da far sfolgorare la genuina interiore sembianza di sè stesso, e da mostrarsi però artista perfetto del proprio spirito, nel mentre apparve contradicente a sè stesso sotto l'aspetto dialettico.

Dopo ciò, si considerino quei versi:

Anche la speme
Ultima dea fugge i sepolcri e involve
Tutte cose l'obblio nella sua notte,
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo.

Rispetto a questi versi io penso così. Finchè il Foscolo per alludere al concetto della vanità e del nulla oltre tomba, anzi per ribadirlo, afferma che dai sepolcri fugge perfino la speme, argomenta e ragiona dirittamente, in quanto che al disotto della pura e semplice speme vi ha il nulla, come, per contrario, il primo passo dal nulla verso l'essere ed il bene è la speranza; ma qual relazione poi vi ha fra tutto questo e l'oblio, che tutto involve nella propria notte, mentre una forza operosa affatica e traveste ogni cosa e realtà? Può benissimo, io dico, la speme fuggire i sepolcri senza che sopravvenga ad involgerli l' oblio; come anche può darsi che l' oblio involga bensì quante cose s'immaginino, senza che queste ultime soggiacciano al travestimento dall'autore accennato. Che se tutte queste condizioni possono anche andare unite, per sorta che alla mancanza di speme si sposi l'oblio, e questo dal canto suo si combini coll'or detto travestimento, non si può dire che il Foscolo abbia diritto ad appellarsi a questa possibile combinazione da quando non ha altro intento ed interesse all'infuori di quello di affermare e confermare il concetto della nullità dell'uomo dopo morto; non si può dire cioè che esista nel caso

nostro il debito nesso, che solo giustificherebbe la sovrapposizione e contrapposizione dal Foscolo voluta fare degli esposti concetti fra loro. Ma eccomi a giustificare io stesso il Foscolo, a questo punto. Egli è vero che il nesso razionale ed oggettivo manca nettamente e sarebbe inutile investigarlo; ma si può dire ugualmente che manchi il nesso soggettivo, quello cioè derivante dall' intima condizione e conformazione dello spirito dell'artista? Tutt'altro, pare a me, conciossiachè Ugo Foscolo fosse bensì un ingegno sublime e slanciantesi in alto con fulminea rapidità verso il sole della bellezza, ma un ingegno ed un animo, in pari tempo, irrequieto e bizzarro e strano sotto alcuni aspetti; e da ciò derivasse che egli traeva alcuna volta a comporre tra loro visioni immagini concetti, che avevano di comune sol ciò, che alla fantasia non raziocinante di lui si parava istantaneamente. Ma ecco ora a che bisogna attendere. Cotesto istantaneo pararsi essendo un fenomeno intimamente corrispondente alla natura dell' ingegno di lui, e l'arte riproducendo, fra l'altro, ciò che è natura d' ingegno, per modo che per essa apparisca la nativa sembianza di questa, era conseguente che Foscolo si comportasse a quel modo, che si è visto, e che desse motivo a noi di mirare in atto effigiato, per quei tratti e quei versi, il carattere indelebile del suo in gegno. E cotesta effigie in atto risponde niente più niente meno che alla suesposta mancanza di nesso oggettivo fra quei tali concetti e quelle tali immagini.

Naturalmente, il lettore sarà vago di sapere a questo punto da me quale io mi pensi che sia quel qualunque nesso soggettivo che io ho ammesso supplisca alla mancanza dell'oggettivo nesso, e cioè che mai di comune ebbe a pararsi alla fantasia dell'autore tra i concetti e le

immagini da lui messe insieme. Ed io rispondo che il nesso in quistione, il comune punto del quale si vuole aver nozione, sta nella morte in quanto presenta indefiniti aspetti compendiantisi in massima parte nell'oblio e nel travestimento; quell' oblio e quel travestimento, ai quali soggiacciono cioè più o meno, e sotto uno o sotto altra forma, tutti gli esseri discesi dal seno della vita in quello della morte. Ed era naturale che coteste due immagini si parassero innanzi alla fantasia di Foscolo scrivente i suoi versi, in quanto che il tema della morte era ciò che in genere esso cantava, quantunque in specie intendesse al nulla di oltretomba. In lui si verificava il fenomeno di un'anima, che da un lato è attratta ed assorbita da un'idea generale, e da un altro lato è tenuta ferma e fissa da intenti speciali; onde nasce una duplice serie d'immagini, per una delle quali splende l'idea generale, per un' altra si rivelano gli speciali intenti.

E facciamo, prima di finire, anche qualche altra considerazione. Il poeta dice della celeste corrispondenza di amorosi sensi e del vivere noi con gli estinti e gli estinti con noi. Ma che risponderebbe egli, cioè che potrebbe mai rispondere a chi gli obbiettasse che, secondo il sistema morale di lui, di quella qualunque realtà di amorosi sensi e di vita comune, che noi vivi proviamo, i morti non sentano nè provan nulla; e però che è un non senso esporre a riguardo dei morti cotesti concetti e coteste immagini? Certo non altro potrebbe rispondere il Foscolo, se non che all'arte giova e basta rilevare quel qualunque rapporto tra noi e gli estinti, che nell'opinione e nel sentimento universale riveste la morte di un' aureola di vita; ma che a lui artista niente importa del resto investigare e curare il rapporto tra il proprio morale sistema, traspa-

rente per gli stessi suoi versi, e l'estetica incarnazione e rappresentazione che è chiamato a fare. Ed io aggiungo che cotesta condotta era giusto venisse osservata dall'autore in forza appunto della contradizione superiormente studiata fra lo spirito teoretico e l'artistico in lui, fra la sua anima traviata da falsa scienza e la fantasia ed il cuore affetti da sane immagini; ed era giusto che venisse osservata da quando era debito dell'arte riprodurre e specchiare una tanta contradizione, che era in pari tempo aspetto supremo e dominante dell'interiore realtà del Foscolo, come ripetutamente si è notato finora. Che più? quella massima dell' autore:

> Sol chi non lascia eredità di affetti
> Poca gioia ha dell'urna,

è, per vero dire, falsa, dappoichè tanti muoiono scontenti ed addolorati e rifuggono dal pensiero della morte appunto perchè hanno in terra troppi affetti da nutrire e conservare. Ma a lui Foscolo ciò niente importa, perchè stà in fatto che tanti altri viceversa affermano ed ostentano di non sentirsi sgomenti dalla morte per virtù di quell'eredità di affetti, che dopo si lasceranno; ed all'arte fedele riproduttrice di ciò che intorno a sè legge e scorge basta farsi eco di cotesto pensiero e contento universale o quasi, perchè si debba dire che adempie, così, perfettamente al suo dovere.

Divinazione IV.

Il primo espandersi del sentimento allegro dopo la mestizia e il canto pieno e solenne della vita universale.

Dopo che il Poeta ha in certo modo atteggiato il proprio animo alla mestizia mediante l'evocazione delle immagini, che regnano a principio del carme, è naturale che si senta dalla propria indole costretto a scattare e dare uscita e sfogo all'allegria, perchè egli, è uno di quegli spiriti, pei quali la mestizia è condizione eccezionale e passeggiera e presto cedente il luogo all' affezione contraria. Se non che, all'uopo del passaggio, non gli bastano immagini liete e ridenti in genere, ma si richieggono ancora sensi satiricamente brillanti ed atti per sè ad offuscare e confondere la prima malinconia. E così precisamente egli si comporta, che da una parte evoca quanta vita allegra può e sa a primo empito, da un'altra parte sparge i relativi sentimenti di lepidezza, disposando con arte delicata il senso dell' allegria con quello della lepidezza appunto. Inoltre, poichè egli si professò a principio del suo carme contento e lieto fra i viventi sopratutto perchè nel cuore gli parlava lo spirito delle vergini muse e dell'amore, così dà sfogo al suo talento per la musa con una trovata ingegnosa e graziosa, in quanto si situa personalmente al cospetto di Talìa, ponendo viceversa Talìa al cospetto di lui; ed a tanta Dea intesse un canto temperato di satira ed allegria, che un altro più geniale non è dato immaginare. Ma donde farà egli uscire la materia brillante e satirica? A che proposito scatterà in sensi non pure allegri, ma faceti? La tro-

vata all'uopo gli è facile per quanto ingegnosa, imperocchè egli evoca il morto Parini e piglia a ricordare la sorte meschina toccata agli avanzi di costui nel cimitero ed intorno a questa sorte meschina prende a scherzare e ridere.

E scherzando, dice a Talia che senza tomba giace quel sacerdote di lei che dedicolle nel suo povero tetto un lauro in virtù di quei versi,

> Che il lombardo pungean Sardanapalo
> Cui solo è dolce il muggito dei buoi,
> Che dagli antri abduani e dal Ticino
> Lo fan d'ozii beato e di vivande.

Le immagini gaie e satiriche accumulate in questi quattro versi son tal cosa di fine ed ingegnoso, che basterebbero sole a testimoniare una mente superiore di artista. E il segreto del valore di ciascuna immagine sta in una sintesi di concetti contrapposti per natura, i quali perchè son costretti a stare insieme e combinarsi fra loro, producono nell'atto del loro incontro una specie di abbagliante scintillìo. E poi seguita a scherzare confidenzialmente con Talìa dipingendola amorosa vagolante pel cimitero in cerca del capo del suo Parini, mentre l'upupa svolazza su per le croci sparse per la funerea campagna, e la derelitta cagna raspa tra le macerie e i bronchi e forse il mozzo capo del ladro insanguina le ossa del dimenticato Poeta del *Giorno*.

Ma sfogato che l' autore ha il suo genio satirico, e dopo un sublime ricordo dei cimiteri antichi rispetto a'moderni, eccolo levarsi ad un punto di là dal quale la fantasia di lui libratasi a volo per gl' immensi spazii delle generazioni e dei secoli, quante immagini più vaghe e gentili

e sublimi l'è dato cogliere nel suo rapidissimo percorso, dopo quanto di bello e geniale abbiam visto fin quà, che è pur troppo in sè, le coglie effettivamente, e ne compone un serto dei più varii e smaglianti. Così vien fatto al Poeta di comporre il canto intero della vita, traendo occasione e quasi incentivo dai sepolcri. E noti il lettore che quando io dico vita in questo caso, intendo dir di quella forma di essere che è propria di tutte le manifestazioni della natura e dell'uomo, e però che nella vita cantata dal Poeta io comprendo non pur quella, che è tale propriamente e ristrettamente detta ed intesa, ma la vita della scienza e dell'arte bensì, la vita del cielo stellato e delle regioni verdeggianti, la vita dell'amore e dei campi militari, la vita del mare, la vita civile e politica, la stessa vita sovraterrena e sovrannaturale.

Ed eccolo il nostro poeta ergersi innanzi tutto a contemplare la scienza politica in persona di Machiavelli. Riguardo al quale son meritevoli di profonda investigazione le parole da lui scritte:

il corpo di quel Grande
Che temprando lo scettro ai regnatori,
Gli allor ne sfronda ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue.

Per le quali parole potè voler dir questo, pare a me, che Machiavelli approfondì nel suo intelletto politico l'idea dello stato e della sovranità, siffattamente da intendere e da far che altri intendesse per virtù di lui come il primo e l'ultima si fondano in massima parte sopra un vincolo di soggezione, che trae seco per necessità il pianto e la morte. E dir si vuole di quel pianto e quella morte

che, appunto perchè necessarii sotto un aspetto e da un lato, son fonte di gioia e di vita sotto altro aspetto alla società, giusta il sommo principio che la vita umana è un continuo sacrificio di beni minori a maggiori ed un permettere anche continuo di mali minori al fine di evitarne maggiori. E potè anche l'autore voler intendere più semplicemente, che Machiavelli per aver lasciato nel suo *Principe* un saggio di scienza politica orribile, per quelle arti scaltre e malvagie che si insinuano al Principato, pose al nudo le vergogne dello scettro, e così ne sfrondò gli allori.

E dalla scienza di Machiavelli ecco Foscolo elevarsi all'arte divina di Michelangelo,

> che nuovo olimpo
> Alzò in Roma ai celesti.

Cotesta figura dell'olimpo per dinotare quell'immensa cupola, che da tutte parti del mondo si viene ad ammirarne qui fra noi in cima al maggior tempio della cristianità, cotesta figura ha non so che di magico risultante da un complesso d'impressioni, che la fantasia e l'affetto ricevono in apprenderla dall'autore. Vo' dire che il lettore pensa in un atto a quell' immagine vaga e sublime che tante volte in seno all'arte classica avrà riscontrato, l'immagine dell'olimpo pagano; sorge spontaneamente a paragonare detta immagine colla reale grandezza e magnificenza della cupola di S. Pietro e quasi pensa che tal cupola sarebbe degna sede di un Giove altitonante, e poi pensa a quel non so che d'ineffabilmente arcano, che seco trae la religione di Cristo, in quanto assegna ai beati un olimpo tanto più vasto e sublime di quello immaginato dai gentili; e parecchie altre riflessioni compie e può compiere

al riguardo: onde si deriva un profondo sentimento, che si sveglia ogni qualvolta le parole surriferite del poeta tornano alla memoria di lui.

Ed ecco che dall'arte divina di Michelangelo passa il nostro poeta a considerare la divina scienza di Galileo, che vide

> Sotto l'etereo padiglion rotarsi
> Più mondi, e il sole irradiarli immoto:
> Onde all'anglo che tanta ala vi stese
> Sgombrò primo le vie del firmamento.

Un costrutto d'immagini più sublime nella sua varietà difficilmente è dato all'arte umana concepire e rappresentare. La figura di chi vide sotto l'etereo padiglione rotarsi più mondi e il sole irradiarli immoto, ha questo di nuovo e grande in sè, che da un lato presenta in atto la mente investigatrice di Galileo, da un altro lato presenta la visione esterna e sperimentale che egli potè fare del sistema solare della natura. E poi la figura in specie del rotarsi i mondi nell'atto che immoto il sole gl'irradia, reca un contrapposto d'immagini, che per un verso fa risaltare la grandezza dell'intima costituzione del detto sistema, in quanto sono nel seno di esso uniti e contemperantisi l'immobilità ed il moto, per un altro verso suscita in certo modo la rimembranza della guerra sublime ed ostinata che l'ingegno e la penna, l'animo e la persona di Galileo dovettero sostenere perchè si affermasse e trionfasse sopra i suoi nemici la verità delle sue divinazioni. E quale figura poi più appropriata e sublime di quella dell'anglo *che tanta ala vi stese*, ed al quale Galileo sgombrò prima le vie del firmamento, per significare il Newton che sulle ali del proprio genio, come aquila, per-

corre le celesti regioni, dopo che la mente e la scienza di Galileo hanno rimosso gli ostacoli che alle congetture ed ai calcoli del detto Newton si sarebbero altrimenti parati?

Veda omai il lettore come Foscolo ha saputo trarre occasione dai sepolcri di tre grandi uomini nel tempio di S. Croce per ergere e con pochi detti un monumento all'Idea ed alla storia della scienza e dell'arte, che nel suo genere non è meno sublime, per novità ed originalità, dei sepolcrali monumenti or ricordati.

Ma il Poeta passa ora a porgerci un nuovo esempio, non sai se più fine o grazioso, dell'arte con cui egli sa far entrare i quadri della vita nel suo componimento. Egli ha fin qui presentati, come si è visto, immediatamente la grandezza del tempio di S. Croce, in quanto conserva le spoglie di quei sommi trapassati; e poichè egli stesso è rimasto ammirato da tanta grandezza, si argomenta di proclamar beata per questo solo Firenze, beata per questa singolar sorte toccatale fra tutte le città d'Italia, di custodire avanzi tanto gloriosi. Se non che, nell'atto, anzi prima di compiere cotesta affermazione ed impartire alla detta città sì prezioso attributo, ecco che egli rammenta, cioè finge con artistica malizia di rammentare le maraviglie di natura onde sfolgora la città dei fiori, e rapito d'incanto al pensiero di dette maraviglie, non può far che non le prenda a decantare e rappresentare; e così ne gitta addosso con l'impeto del genio una serie d'immagini, che più leggiadre non s'immaginerebbero, onde hai le felici aure pregne di vita, e i lavacri che dai suoi gioghi versa l'appennino, e la luna che veste di luce limpidissima i colli festanti per vendemmia, e le convalli popolate di case e di oliveti, che mandano incensi di fiori al cielo. Parrebbe

che almeno a questo punto egli pago dell'aver decantato così pienamente ed al vivo le maraviglie della natura in Firenze dovesse tornare al tempio di S. Croce ed esprimere a riguardo di questo quei sensi, che già avea accennato e promesso voler esprimere. Ma no, che una nuova dilazione egli è costretto a fare all'adempimento del suo primo proposito, perchè una nuova apparizione lo attrae e lo incanta e l'obbliga a sfoggiare altre immagini. L'apparizione è di due sommi genii, che già empirono del loro carme Firenze e l'Italia e fecero ricca questa ad un tratto di meraviglie poetiche, così come ridondava già di meraviglie naturali. Sono Dante e Petrarca. E si noti che la ragione dello spontaneo improvviso passaggio dalla contemplazione delle une a quelle delle altre meraviglie è precisamente un indissolubile e non dimenticabile rapporto fra la natura e l'arte; pel quale succede che la mente dedita a pensare l'una assorga di un tratto e si elevi all'altra.

Finalmente il Poeta ridiviene alle glorie sepolcrali di S. Croce, e poichè col ricordo già fatto dei monumenti di Machiavelli, Michelangelo e Galileo egli diè campo alla propria musa di rappresentare le grandezze della scienza e della natura, come fu visto, ora trae dal concetto degli stessi monumenti motivo di elevarsi ad auguri e divinazioni di una vita civile futura d'Italia, quale ai suoi tempi non si godeva ma si anelava incessantemente.

> Che ove speme di gloria agli animosi
> Intelletti rifulga ed all'Italia,
> Quindi trarrem gli auspici.

Egli dice, e questi versi pronosticano tutta una storia civile e politica di mezzo secolo in Italia. Ed egli conferma

la convenienza dei suoi auguri e delle sue divinazioni per l'autorità di un grande spirito, Vittorio Alfieri, che a quei marmi andava spesso ad ispirarsi, mentre era irato ai patrii numi ed avea sul volto il pallore della morte e della speranza. Così frattanto che avvalora di autorità i suoi detti ha modo di trarre in campo e far grandeggiare accanto alle figure di Machiavelli, Michelangelo, Galileo, Dante e Petrarca anche quella del sommo scrittore tragico, il quale però potrebbe ragionevolmente esclamare:

Sicchè io fui sesto tra cotanto senno.

Ed ecco ora che dalla religiosa pace dei sepolcri di S. Croce si eleva al concetto di quel nume che parla per loro mezzo e che contro i Persi nutrì la virtù e l'ira dei Greci in Maratona, dove Atene sacrò tombe ai suoi prodi. Così dalle tombe dei sommi italiani è asceso a quelle dei grandi spiriti della Grecia antica e dalla storia d'Italia ha spiccato un salto alla storia Greca. Nel campo della quale e della vita che esso narra e descrive, poichè le tombe di Maratona sorsero a custodire gli avanzi di pochi prodi rimasti memorandi al mondo per sublime valor belligero, egli si trattiene quanto basti a rappresentare la vita militare nella varietà delle sue linee e dei suoi colori. Onde si ha una nuova serie di magnifiche immagini, quali son quelle del balenar d'elmi e di cozzanti brandi e del fumar le pire igneo vapore e dell'ir larve guerriere corrusche di ferro cercando pugna, e via dicendo. E poi, l'estro lo mena a fare un'esclamazione a Pindemonte che gli si presenta in spirito, e che già in sua gioventù corse il regno ampio dei venti; e dalla fatta esclamazione passa, per quel rapporto che l'idea del mare ha con le antichissime storie leggendarie, a ricordare la marea che

portò mugghiando alle retée prode l'arme di Achille sovra l'ossa di Aiace. Onde si ha ricordata e rappresentata in un aspetto speciale e sublime la vita favolosa degli antichi, che appar piena di sì grandi significati, perchè tanta luce di verità traspare dal velo della sua favola.

Fin qui l'autore ha ritrovato ed è venuto rappresentando tutti o quasi tutti i sommi aspetti della vita: ma chi bene attenda, egli non è uscito dal campo della natura propriamente intesa, vale a dire che per nulla è asceso al sovranaturale, se si eccettua quel significato di mistero che involge tutto il carme in quanto questo suscita in qualunque modo l'idea dell'estraterreno negli animi umani. Ma ora egli sente il bisogno d' inneggiare al sovraterreno direttamente in quanto anima il regno dell'amore e dell'arte, e ciò fa creando le due sublimi figure di Elettra e di Cassandra, delle quali la prima, cui la favola fa amante di Giove, è attissima ad adombrare l'unione dell'uomo con Dio in seno all'amore, l'altra, cui il Poeta trae in campo e rappresenta qual profetizzatrice, è non meno atta a significare la sovrannaturalità dell' ispirazione. Nessuna figura è più patetica e sublime di quella Elettra che nell'atto di morire si raccomanda a Giove ricordandogli le chiome e il viso e le dolci veglie, e lo prega che in memoria di quanto amore ebbe di lei già nutrito ne perpetui la fama sulla terra; e nessuna figura è piu grandiosa di quella Cassandra, che sulla tomba di Elettra si eleva in spirito a prevedere quel giorno quando Omero immortalerà col suo canto i principi argivi. Coteste due figure, che amendue uscite dal campo della storia naturale e profana, pur nondimeno sono alimento all' idea sovrannaturale, rappresentano al vivo il valore della storia antica, che, chi bene la intenda ed interroghi, adombra la storia del cristia-

nesimo e della sua gloria. Per fermo Elettra, che chiama sè stessa amica di Giove, ricorda e specchia limpidamente il motto del cantico: *pulcra es amica mea;* come Cassandra profetizzante suscita l'idea di Maria che nel *Magnificat* prevede e profetizza il corso dei secoli e delle generazioni sotto l'ombra della provvidenza e dell'amore divino. Che se, del resto, Ugo Foscolo, che evocò queste sublimi figure, non pensò a tutta questa corrispondenza ed armonìa latente della favola col mistero cristiano nell'atto che concepiva e scriveva i suoi versi, ciò non importa altro fuorchè egli nella indipendenza e limpidezza del suo genio e nell'altezza della sua ispirazione così varia accolse i sensi dell'arte antica e li trasfuse nella propria arte, lasciando all'intelletto del lettore la cura d'indovinarne il riposto significato conformemente alle individuali inclinazioni e credenze in proposito. Così con la figura d'Elettra e Cassandra, Ugo Foscolo compì e chiuse il canto della vita universale e suggellò il suo carme immortale.

Divinazione VI.

Il ricorso delle visioni.

Un fatto singolare e notevolissimo si presenta nei *Sepolcri* a chi ne consideri la successione delle immagini; il qual fatto risponde al ricorso di queste ultime, al ricorso delle visioni, che a principio del carme ebbero entusiasmato l'animo del poeta e che egli provò ad esternare nel suo primo impeto lirico.

Egli ricordò a principio le ombre de' cipressi? Ed ecco che tornano in campo ad un certo punto i cipressi e cedri, che di puri effluvi i zefiri impregnano nel campo dei

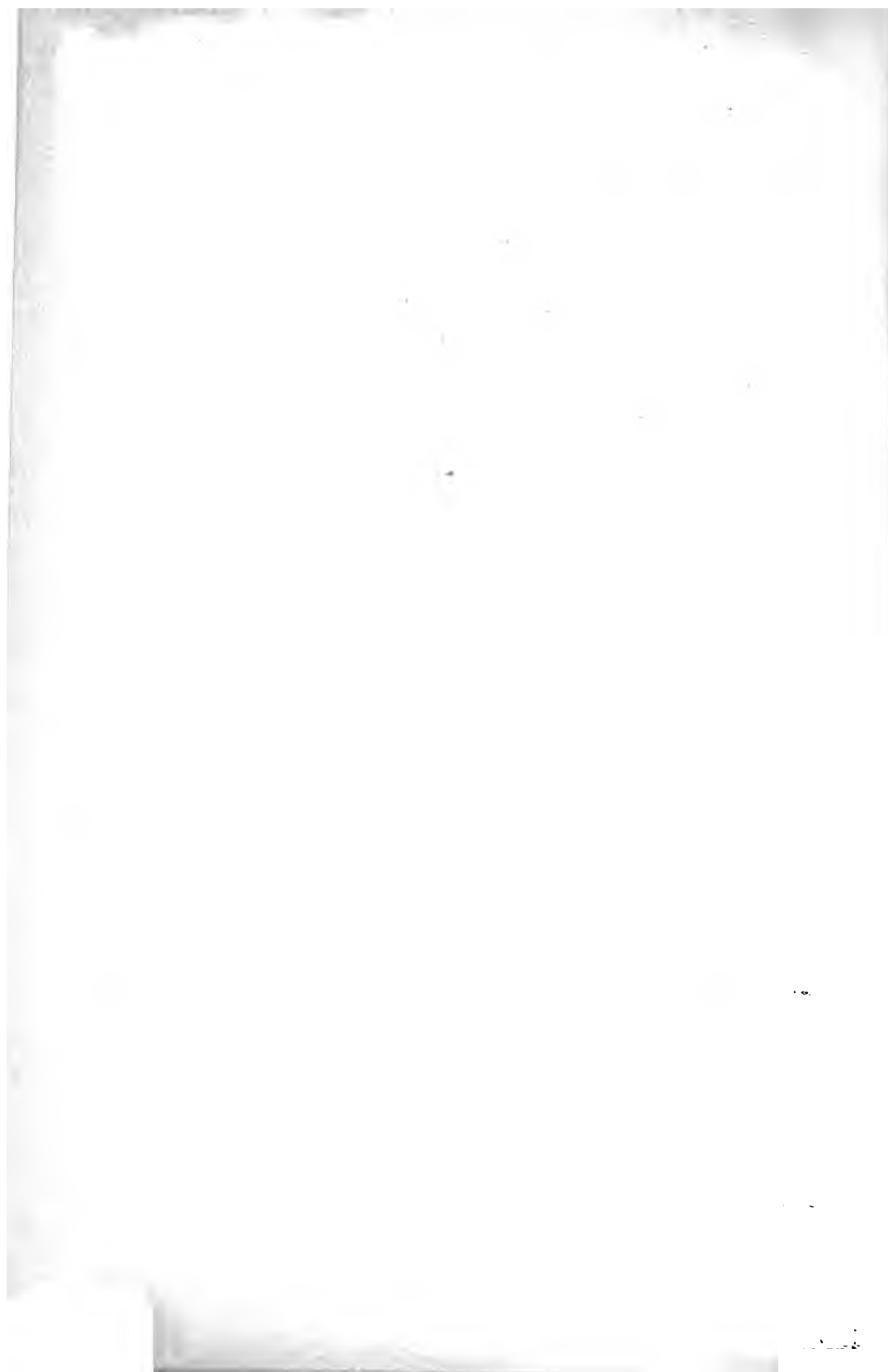
primi sepolcreti. Ha nominato le urne confortate di pianto? Ed eccolo trarre in campo i preziosi vasi accoglienti le lacrime votive. Ha già profferito quel sublime motto del sonno della morte? Ed eccolo in seguito far presenti gli occhi dell'uomo, che si van chiudendo per morte. Ha già fatto menzione del sole fecondante la famiglia dell'erbe e degli animali, ed eccolo dire, in seguito, del sole, che tutti morendo cercano ed alla cui luce fuggente mandano tutti i petti l'ultimo sospiro. Sublime d' ispirazione ed affetto quest'ultima immagine oltre ogni dire!

E così va dicendo del verso e della mesta armonia, che lo governa, ai quali concetti risponde breve ed accigliato, mi si passi la frase, quel liberal carme, di cui desidera sia porto l'esempio dall'amistà calda e sincera; dello spirito delle vergini muse e dell'amore, al quale risponde l'affetto delle britanne vergini condotte dall'amore della perduta madre presso i suburbani avelli; di quella corrispondenza di amorosi sensi, per cui si vive con l'amico estinto, alla quale risponde il seder degli antichi a libar latte e raccontar sue pene presso i cari estinti; di quella di fiori odorati arbore amica, che consola le ceneri di molli ombre; alla quale rispondono le fontane, che versano acque lustrali ed educano amaranto e viole su la funebre zolla.

E poi un secondo ricorso di coteste immagini ecco palesarsi nel progresso e sul finire del canto là dove alle ombre dei cipressi rispondono le palme e i cipressi, che piantano le nuore di Priamo; alle urne confortate di pianto fa riscontro l' inaffiamento delle vedovili lacrime; al sole, che feconda la famiglia di erbe e di animali fa riscontro il sole perennemente splendente sulle umane sciagure; al canto ed allo spirito delle vergini muse e

dell'amore si contrappone il desiderio che Foscolo esprime, di evocar gli eroi sotto l'ispirazione delle muse; al pianto di donna innamorata fa eco l'amoroso lamento, che Cassandra apprende ai giovanetti; e così va dicendo di altri ricorsi di altre immagini, che non è necessario sian tutti menzionati.

Ora cotesto mirabile fenomeno fin qui visto che importa mai, che valore e significato reca in sè? Questo significato, per fermo, che la fantasia inventrice ed ordinatrice del Poeta gira e si svolge intorno a sè stessa, come intorno a fisso centro, siffattamente che si ripetono a volta a volta le prime intuizioni e divinazioni, quantunque applicate a diverso soggetto e trasformate nel lor colore, negli esterni rapporti e nell'ordine, che presentano tutte insieme; e senza che cotesto ripetersi impedisca d'altro lato l'espansione sempre larga e nuova e sublime del carme di Foscolo, come già si è visto.

Quando io considero gli esposti ricorsi, mi figuro anche di veder l'anima ispirata e cantante del nostro autore simile ad un'arpa suonante, il cui fremito e la cui voce si propagano per lungo e per disteso attraverso le fronde di un bosco, siffattamente che l'eco ne arriva a ferire gli orecchi più soavemente, quanto più c' interniamo nei riposti seni di quello.

DEL MEDESIMO AUTORE

Scritti di filosofia.

Elementi di filosofia teoretica – Un volume - Napoli, 18
Il Vero della Trinità applicato a spiegar la natura e l' ar
Un volume. Napoli, 1871.
Dissertazione sull'ontologismo e lo psicologismo. - Napoli, 18
Filosofia della Divina Commedia nella cantica dell' Infern
Firenze, 1876.
La Divina Commedia con commento filosofico. – Fascic
primo. - Firenze, 1880.

Lettere di filosofia e di arte.

Ad Enrico Pessina. Intorno allo stato della filosofia in Itali
– Napoli, 1871.
A Ruggero Bonghi. Lettere filosofiche tre. - Napoli, 1872.
Al Marchese Gaetano Ferraioli. Sull'arte nella Divina Commedia riguardo alla Francesca da Rimini. - Firenze, 1882.
Al medesimo. La discesa di Beatrice nel limbo. Firenze, 1883.
Al Commendator de Dominicis-Tosti. La Beatrice di Dante. - Firenze, 1882.
Al medesimo. La Divina Commedia è una grande filosofia della storia? - Firenze, 1883.
All'eccellentissima signora Donna Luisa Corsini. La discesa di Beatrice nel limbo. – Firenze, 1882.
A Cesario Testa. Il genio di Giosuè Carducci nelle odi barbare. - Firenze, 1883.
Alla chiarissima Matilde Serao. Artisti italiani viventi. – Firenze, 1884.
Alla chiarissima Enrichetta Capecelatro. Sull'arte nel *canto* primo dell'*Inferno*. – Firenze, 1883.
A Laura Bosany. Sull'arte nel canto primo del *Paradiso*. - Firenze, 1884.
Al Commendatore Antonio Capecelatro. Il genio di Giambattista Giuliani. – Firenze, 1884.

E

apoli, 18

a e l'a

poli, 18

Infern

Fascic

in Ita

li, 187

ina Co

ze, 18

ze, 18

Dante

filoso

disce

odi ba

. - Fi

l ca

Piso.

Gian